

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,

“Mai, nei tempi moderni, nelle regioni vulcaniche dell'Europa del sud si era verificato un terremoto uguale allo spaventoso sisma che colpì Lisbona il 1 Novembre del 1755.

Dapprima s'udì provenire dalle viscere della terra un rombo come di tuono, subito dopo una violenta scossa abbatté gran parte della città. Durante sei spaventosi minuti, morirono 60.000 persone. Il mare prima si ritirò, lasciando il molo e la riva a secco, con tutte le navi e le barche che vi erano ormeggiate, quindi tornò rombando, sollevandosi di quindici metri oltre il suo solito livello. I monti Rabida, Estrella, Julio, Marao e Cintra tremarono selvaggiamente, come suol dirsi, fino alle fondamenta; alcuni subirono delle fratture sulla cima, in altri si formarono paurosi crepacci. Sulle vallate sottostanti caddero enormi massi. Alcuni affermano che da questi monti, fra i più importanti del Portogallo, uscì del fumo e che fu visto il balenio delle fiamme, che si suppone fosse d'origine elettrica; si dice anche che fumarono, ma alte nuvole di polvere possono aver dato quest'illusione.

L'estensione di questo terremoto fu la caratteristica più inverosimile.

Il sommovimento colpì maggiormente Spagna, Portogallo e Africa del Nord, ma tremò quasi tutta l'Europa, e, in quel giorno, tremarono anche le Antille. Un porto chiamato Setubal, a trenta km da Lisbona, s'inabissò. Ad Algeri (Algeria) e a Fez, in Marocco, la scossa fu così violenta, che un paese di ottomila abitanti, situato ad otto leghe da Marrakech, fu inghiottito dalla terra con tutto il suo bestiame; poi il suolo si richiuse sugli sventurati.

Il sisma si sentì anche in mare. Sul ponte di una nave, in viaggio ad est di Lisbona, fu avvertita una vibrazione molto simile alla scossa avvertita a terra. Di fronte a Sanlucar il capitano della nave Nancy sentì che il natante era scosso così violentemente, che pensò d'aver urtato degli scogli e d'essersi incagliato, ma dopo aver calato la sonda scoprì di trovarsi in acque profonde. Il capitano Clarke, della Denia, mentre navigava a 36° 24' di latitudine nord, tra le nove e le dieci del mattino, sentì che la nave era scossa e trattenuta come se si fosse incagliata. Un'altra nave a 48 miglia ad est di S. Vicente subì un contraccolpo dal basso così violento che gli uomini che si trovavano sovrapposta furono lanciati verso l'alto di almeno mezzo metro. Alle Antille e alle Barbados, come anche in Svezia, Norvegia, Germania, Olanda, Svizzera, Italia e Corsica, si avvertirono dei tremori e leggere oscillazioni del suolo. In Gran Bretagna l'agitazione di laghi, fiumi e sorgenti fu notevole. A Loch Lomond, in Scozia, l'acqua, senza la minima causa apparente, prima salì oltre gli argini, e poi scese sotto il normale livello, tale dislivello fu di circa 70 cm. Gli esperti sostennero che il movimento di questo sisma sia stato ondulatorio, e che si sia mosso alla velocità di 30 km al minuto. Una grande onda si abbatté sulle coste spagnole, e si dice, che a Cadice, abbia raggiunto i 18 metri d'altezza. A Funchal e a Madera, si alzò di 5 metri oltre il limite della marea, benché in quel momento la stessa fosse in fase calante. L'onda anomala, oltre ad avere invaso le città, causando danni ingenti, inondò altri porti dell'isola. A Kinsale, in Irlanda, un'ondata s'abbatté sul porto e dopo aver capovolto alcune navi e imbarcazioni, inondò e travolse la piazza del mercato”.

Così il geologo scozzese Charles Lyell descrisse il terremoto (9° della scala Richter) e il conseguente tsunami di Lisbona. Allora la catastrofe suscitò un dibattito pubblico generale con interventi di Voltaire, Rousseau e Kant: cosa dire su Dio, sull'uomo e sul mondo dopo Lisbona?

Oggi, dopo il terremoto e lo tsunami che ha colpito il Giappone, non mi pare – per quanto ne so – che sia avvenuto qualcosa di simile: perché?

Forse la lontananza del Giappone? Forse la sua cultura e la reazione così diversa, composta e silenziosa (non abbiamo visto né sentito nessuno imprecare contro Dio)? Forse l'incubo nucleare ha

distolto l'attenzione? Forse perché Dio è veramente morto nella coscienza comune dell'umanità? Non lo so.

So solo che anche quest'anno cercherò di condividere e di rivivere la Pasqua di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, che è morto e risorto per la salvezza del mondo.

E lo farò come ogni parroco dovrebbe fare ovvero condividendo le vostre gioie e i vostri dolori guardando pensieroso all'Uomo della Croce e della Risurrezione.

Già, lo so da sempre che questa è la (mia) fede, ma la croce di quell'Uomo e le croci degli uomini pesano e tanto.

E continuerò a cercare che cosa ha da dire su Dio, sull'uomo e sul mondo questo nostro Dio che muore e risorge.

don Guido

IN CHE COSA CREDO

Il tema dell'anno pastorale in corso, santi per vocazione seguendo l'esempio del vescovo e copatrono San Carlo, ha spinto a interrogarci sul tema attraverso alcune testimonianze raccolte e riportate.

Grazie agli amici che hanno proposto l'idea di ripensare alla personale esperienza di fede: davvero per sé e per gli altri occorre sempre essere in grado di dare conto della propria fede, anche nella evoluzione che può avere nel corso della vita. Mentre ci provo, mi torna alla mente un invito di Paolo VI che si augurava che ciascun credente –uso la parola anche se sarebbe difficile darne una definizione- formulasse un proprio *credo*.

Mi occorrono due premesse: la prima è l'impegno alla sincerità, troppo facile ripetere parole grandi che restano vuote; la seconda è caratteriale: ho bisogno di convincermi, riflettendo e confrontando, certo cogliendo intuizioni, ma lontano da improvvise illuminazioni e fatico ad affidarmi anche alle persone di cui mi fido e a cui voglio bene.

Il primo passo è riconoscere che l'essenziale è invisibile agli occhi; ammettere che la realtà nel suo complesso, come le singole persone, possono essere diverse da come paiono; dare spazio alla speranza che il male da cui siamo circondati non sia l'ultima parola e che tutto, anche la sofferenza, possa avere un senso. Queste intuizioni, innate ma da educare, aprono a una visione religiosa del mondo e della vita. L'approdo è stato al cristianesimo cattolico, perché sono stato battezzato e ho avuto i sacramenti dell'iniziazione pur in una famiglia che mi ha educato ai valori, ma al di fuori delle tradizionali strutture ecclesiarie. Poi c'è stato il ripensamento, negli anni del concilio Vaticano secondo -per me il tempo della conclusione del liceo e dell'università-, che ha preso in considerazione anche la possibilità dell'abbandono di qualunque posizione religiosa. Alla conclusione, ho riconosciuto in Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio dell'uomo, il mio Signore.

Restano i grandi dubbi, dalla creazione alla sofferenza, ma quello che di Gesù ho via via conosciuto ha la forza di cambiare lo stile di vita, di farmi vedere la realtà con altri occhi, di dare fiato alla speranza. Gesù testimone, maestro, il modello più alto di umanità che fino a oggi ho conosciuto: speranza di liberazione e di realizzazione dell'esistenza anche oltre i confini della vita, per me e per l'umanità, quella che nel linguaggio della teologia tradizionale si chiama *salvezza*. Questo Gesù riesce anche a scaldare il cuore leggendo la scrittura che diventa quindi impegno di studio e fonte di rivelazione per scoprire come nel tempo lo Spirito ha attraversato la storia, fino appunto a porre la sua tenda in mezzo a noi. Lo Spirito esonda dalla scrittura come da qualunque confine anche sacro, ma il riferimento ai testi, assai più illuminanti e propositivi dell'enorme apparato dottrinale prodotto in secoli di elaborazione teologica, è richiamo costante alla ricerca e alla fedeltà.

Gesù rappresenta, con la croce e la resurrezione, i vertici più alti della mia idea di uomo: da una parte dell'amore e dall'altro del perdono e della speranza e ogni giorno cerco di farne pietra di paragone per le mie scelte e per le mie valutazioni, pur nella ovvia consapevolezza della mia inadeguatezza. È l'essenziale a cui fare riferimento sempre e solo: Gesù garantisce, attraverso i sacramenti e la comunione di uomini e donne impegnati a farne la volontà, la presenza nel mondo e nella storia, cioè nella chiesa, di cui è l'unico capo, quella chiesa in cui ho conosciuto testimoni che mi hanno reso credibile la sua parola, senza ignorarne le raggelanti strutture giuridiche e burocratiche, le pretese di privilegi, le violenze operate, la complicità con poteri corrotti.

Nei limiti posti, credo di aver sintetizzato la mia esperienza religiosa, dinamica come la vita, più attenta alle scelte quotidiane che al rigore dottrinale: "Mostrami la tua fede senza le opere e io ti mostrerò, con le opere, la mia fede" leggo in quella sublime predica accolta nel canone del nuovo testamento come lettera di Giacomo (2, 18) e, per fare ancora un passo più avanti, leggo nella prima lettera di Paolo ai Corinti: "Se avessi una fede che smuove le montagne, ma non ho l'amore, che vale?" (13, 2).

Ugo Basso

ARMI ITALIANE NEL MONDO

C'è un giro d'affari in Italia che non conosce crisi. È un *business* chiave per l'economia del Paese, ma se ne parla poco sui giornali e ancora meno in televisione. Come tutti i grandi affari, si appoggia alle banche, sfruttando in un certo senso i fondi dei correntisti. Eppure tra tutte le *brochure* che troviamo agli sportelli è impossibile ottenere informazioni a riguardo.

Si tratta del commercio delle armi.

Le esportazioni di armamenti da parte dell'Unione Europea hanno ormai assunto un ruolo di primissimo piano nel contesto internazionale. Subito dopo la Francia, l'Italia è oggi al fianco della Germania e supera di gran lunga la Gran Bretagna in questo particolare genere di commercio. Ma l'aspetto ancora più grave del *business* è che le esportazioni di armi dal nostro Paese sono prevalentemente dirette a nazioni del Sud del Mondo in uno stato di guerra più o meno permanente, come la Nigeria e il Pakistan, e verso alcuni "discussi" regimi, come la Libia e l'Arabia Saudita, solo per citarne alcuni, dove vengono quotidianamente violati i diritti umani.

Nel 2009, le autorizzazioni all'esportazione di armamenti rilasciate dal Governo italiano alle prospere aziende del settore hanno generato un volume d'affari pari a 4,9 miliardi di euro, con un 61% in più rispetto al 2008 che ha cancellato ogni record a livello di incremento. Dal 2001 a oggi, infatti, si registra una crescita media annua del 18%.

Una quota crescente di queste esportazioni di armamenti provenienti dall'Italia è destinata ai Paesi del Sud del Mondo. Dai 450 milioni del 2004 si è passati agli oltre 2,5 miliardi del 2009, un valore pari a circa un quintuplo di quello di cinque anni prima. In questi anni le operazioni si sono rivolte, oltre che a Paesi alleati dell'Italia, anche verso Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi, Pakistan e India, a dimostrazione che un controverso rispetto dei diritti umani e un medio – basso sviluppo democratico si conciliano ottimamente con una spesa militare molto dinamica.

Questo scenario non è frutto di complicate ricerche o di strategiche azioni di spionaggio in segreti archivi di Stato, ma ci viene periodicamente illustrato dal Governo.

Dal 1990 esiste, infatti, una legge che impone la pubblicazione del rapporto annuale sull'esportazione delle armi italiane (*Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo*

dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento). È una legge approvata in seguito a una vasta campagna di pressione promossa da diverse organizzazioni della società civile e da esponenti dell'associazionismo laico e cattolico dopo lo scoppiare di alcuni scandali, quali ad esempio il coinvolgimento di una filiale americana della BNL nella vendita illegale di armi al regime di Saddam Hussein poco prima della Guerra del Golfo o le mai ben chiarite triangolazioni commerciali tra l'Occidente e i Paesi sotto embargo Onu nel corso degli anni Ottanta.

La legge prevede che ogni anno i diversi ministeri interessati (principalmente Esteri, Interno, Difesa, Finanze, Industria) presentino al Parlamento una relazione riguardo le operazioni relative all'anno precedente in materia di importazione ed esportazione dei sistemi d'armamento. Vengono così rese pubbliche le principali informazioni in materia, quali ad esempio la provenienza e la destinazione dei singoli componenti, il destinatario finale, le imprese produttrici, i dettagli sulle transazioni finanziarie, fornendo quindi un importante contributo in fatto di accesso ai risvolti di questo discutibile giro d'affari.

La legge 185/90 può essere considerata come una delle più avanzate a livello internazionale. Oltre a stabilire importanti garanzie di trasparenza verso il Parlamento, e quindi verso i cittadini, essa fissa anche alcuni parametri e vincoli per le imprese italiane come quello di vendere armi a un Paese straniero "secondo i principi della Costituzione repubblicana che ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". La legge vieta, infatti, il commercio di armamenti con Paesi in stato di conflitto armato, sotto embargo di forniture belliche e verso Stati i cui Governi sono responsabili di accertate violazioni dei diritti umani.

Le finalità sono quindi diverse, perché da una parte si stabilisce che cosa è lecito e allo stesso tempo vengono fissati alcuni divieti assoluti. In secondo luogo, per le operazioni autorizzate, la legge contempla alcune normative di riferimento in materia di trasparenza e di accesso alle informazioni da parte di tutti i cittadini. Tra le misure previste vi è, ad esempio, quella riguardante le transazioni finanziarie associate alle operazioni di compravendita che è di particolare importanza. L'esportazione di sistemi di armamento e difesa, infatti, riguarda solitamente importi rilevanti ed esportazioni finanziarie complesse, come ad esempio i pagamenti in diverse annualità da parte dei governi esteri. Per garantire il successo di questo florido commercio, le banche giocano quindi un ruolo fondamentale.

Sembra incredibile, ma questa eccellenza italiana del diritto è in pericolo. La legge 185/90 potrebbe presto essere cancellata. Poteri occulti della finanza e della grande industria italiana, attraverso canali privilegiatissimi, stanno facendo pressione sul Governo per bandire definitivamente quello che da oltre vent'anni è il classico "bastone tra le ruote" per i loro affari.

[continua...]
Alessandro D'Angelo

GIARDINO "MARCELLO CANDIA"

Laico missionario e Servo di Dio, grazie alla sua intraprendenza e alla sua fede ha varcato la soglia della miseria brasiliana, stabilendosi nel verde dell'Amazzonia con ospedali e case di accoglienza per i poveri. Già presente nella nostra parrocchia degli Angeli Custodi con la sua tomba, oggi, a Milano, il verde di un nuovo giardino a lui intitolato ce ne ricorda l'esempio. Ne parliamo con Gianmarco Liva, presidente della Fondazione Marcello Candia.



Milano, via Sannio – ingresso del giardino

La presentazione è di rito.

Presidente, chi era Marcello Candia?

Un uomo di grande cultura, nato in una famiglia benestante, si occupava dell'azienda di acido carbonico fondata da suo padre, quando una domanda si affacciò alla sua mente: "Io posso permettermi tante agiatezze ma, dall'altra parte del mondo qualcuno vive di stenti e muore di fame. Perché?". Il suo amore per i bisognosi lo spinse a vendere la sua azienda e mettersi al servizio dei poveri del Brasile. Aveva già concluso le trattative per la vendita, quando un incendio distrusse la fabbrica e quindi dové aspettare altri cinque anni per ristabilire l'azienda prima di poterla rivendere. Successivamente partì per il Brasile dove realizzò un importante ospedale, opere sociali, centri di accoglienza e molte altre. Tutte opere che poi sempre ha donato nelle mani di Congregazioni, perché ne garantissero la continuità.

Un uomo che ha lasciato tutto quello che aveva per seguire i suoi ideali ...

Cinquantenne, celibe e libero da impegni familiari, ha lasciato una situazione di grande agiatezza e ha saputo fare la scelta di ideali cristiani di servizio ai poveri e di condivisione dei propri beni. Ha vissuto la cristianità in modo esemplare, le virtù cristiane in modo eroico. Anche tutti noi nella nostra vita abbiamo molte occasioni, sta a noi coglierle oppure no.

La presenza della tomba del Servo di Dio Marcello Candia è un monito per i nostri parrocchiani. Da quest'anno lo sarà per tutti i milanesi grazie al giardino di via Sannio intitolato a suo nome. Come ci siete riusciti?

Nella sua vita, Marcello ha saputo raccogliere la stima e la fiducia di chi lo ha conosciuto. È stata un'idea nata dal popolo, dalle persone che hanno creduto in lui. Il Comune di Milano ha assecondato questa richiesta e convenuto di portare la sua figura di milanese, imprenditore e missionario come modello per i tutti i milanesi intitolando a lui un Giardino.

Questo è il secondo riconoscimento da parte dell'amministrazione pubblica della nostra città: il primo è una Medaglia d'Oro alla Fondazione, assegnata dal Sindaco Albertini.

Sulla sua tomba custodita nella Parrocchia Angeli Custodi è stato inciso *Servo di Dio Servo dei Poveri*: Servo di Dio che è la denominazione ufficiale di chi ha in atto un processo di canonizzazione, Servo dei Poveri come avrebbe voluto essere sempre chiamato Marcello. Con questo stesso spirito si continua la sua opera.

Ora aspettiamo il miracolo per poterlo proclamare Beato.

Una curiosità di molti: dove si trovava esattamente la fabbrica di Marcello Candia?

La fabbrica era in via Cornelio Tacito a due passi dalla nostra parrocchia degli Angeli Custodi.



15 marzo – Inaugurazione del giardino alla presenza del Sindaco Letizia Moratti, don Mario Antonelli, Paolo Zanichelli presidente del Consiglio di zona 4 e Gianmarco Liva, al microfono.

Paola Caterina

LA CARITA' AL "MODO" DELLA CARITAS

Esistono diversi modi di fare la Carità. Don Roberto, direttore della Caritas Diocesana di Milano da sei anni, ha illustrato lo scorso 27 gennaio in occasione dell'assemblea parrocchiale alla nostra Comunità il "modo" della Caritas.

La Caritas nasce da un'intuizione di Paolo VI, nel 1971 nello spirito del rinnovamento avviato dal Concilio Vaticano II con la volontà di superare le precedenti OPA (Opera Pontificia di Assistenza) e ODA (Opera Diocesana di Assistenza).

La grande intuizione di papa Montini, non fu di indicare fin da subito obiettivi assistenziali, compiti, doveri, ma mete pastorali e pedagogiche. Di questo, che rappresenta il pilastro su cui si fonda la Caritas, troviamo ancora oggi traccia nell'articolo 1 del suo statuto in cui si afferma che la Caritas ha lo scopo di promuovere «la **testimonianza della carità nella comunità ecclesiale italiana**, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica».

Il punto fondamentale su cui poggia la Caritas è questa "funzione pedagogica", la quale non la rende un movimento a sé stante, parallelo alla singola comunità parrocchiale, ma la rende un'espressione della parrocchia stessa, come lo è, ad esempio, l'oratorio. Come non è pensabile una parrocchia senza oratorio, senza il gruppo di animazione liturgica, senza il gruppo della catechesi, così non è pensabile una parrocchia senza la Caritas che si presenta all'interno stesso della Comunità parrocchiale come principio educativo permanente, ovvero il richiamo costante alla carità. La sua efficacia quindi non è in primo luogo quanto e come si occupa di carità, ma piuttosto si misura sulla capacità di essere principio educativo alle tematiche della carità con l'obiettivo di sostenere una crescita spirituale di tutta la comunità cristiana e di ogni credente.

Nonostante siano passati quarant'anni, ancora oggi persiste l'idea che la Caritas parrocchiale sia un gruppo o super-gruppo caritativo, in concorrenza o sostituzione rispetto a gruppi, associazioni e servizi esistenti sul territorio, con mire egemoniche, deputato a distribuire aiuti e organizzare risposte a ogni sorta di problemi sociali e personali, con poteri e mezzi pressoché illimitati. In

realtà, la Caritas è anzitutto organismo pastorale, al servizio della crescita della Chiesa. Nasce dalla volontà di dare alla Chiesa coscienza e consapevolezza in ordine al Vangelo della carità; della Chiesa intende esprimere una dimensione radicale, fondante: quella di comunità di fratelli amati dal Padre e a loro volta testimoni di tale amore, non a parole ma attraverso segni, impegni e legami di solidarietà e condivisione, di giustizia e di pace...

Consapevoli di essere, in questo ambito come in tutti gli altri della fede, in cammino, si capisce la prevalente funzione pedagogica della Caritas a favore dei singoli battezzati e delle comunità nel loro insieme, perché crescano nella capacità di vivere in una logica di disponibilità e di servizio, di prossimità e di ospitalità, di attenzione alle necessità del vicino di casa come ai grandi problemi del mondo, di passione per la pace e la giustizia.

La funzione pedagogica risulta essere un valido antidoto contro le tentazioni attivistiche: la Caritas deve in primo luogo porre segni di prossimità, là dove il bisogno è maggiore, per mostrare che prima della denuncia c'è l'impegno.

Paradossalmente quand'anche in una comunità non ci fossero poveri, ci sarebbe ugualmente bisogno della Caritas, dal momento che suo compito primario non è quello di occuparsi dei poveri, ma di cambiare il cuore della comunità, perché ognuno senta come propri i problemi del territorio e del mondo.

Ma cosa significa, in concreto, avere questo riferimento? Quali sono le caratteristiche peculiari di questo "modo" di servire i poveri e quindi di vivere la fede? Don Roberto individua dieci punti che non sono escludibili l'uno con l'altro, ma che devono essere tenuti sempre assieme.

Prima di tutto il **primato dell'ascolto** inteso come fedeltà al dato teologico, la capacità di ascoltare e non di farsi vedere. L'immagine di Dio, che è l'uomo, va prima di tutto ascoltato. Questo richiede tempo, fatica, pazienza, ma è necessario per capire chi si ha di fronte: l'uomo che ha bisogno va ascoltato!

Segue poi il **superamento dell'assistenzialismo**, quel meccanismo per cui l'altro non fa passi avanti. Un esempio chiaro è il Fondo Famiglia Lavoro in cui l'assegno con il contributo economico non viene spedito a casa, ma è la Parrocchia che lo consegna alla persona, fermandosi e parlando con i suoi membri; ecco che ritorna il valore educativo e pedagogico tanto caro a Paolo VI. Fondamentale è anche una **dimensione sovrapparrocchiale** con un coordinamento decanale e la **conoscenza del territorio** e delle sue criticità; è inutile una replicazione dei servizi in ogni parrocchia, poiché questo comporta una migrazione di centro d'ascolto in centro d'ascolto da parte dei bisognosi che non porta a una risposta efficace e di intrapresa di un cammino.

Altra caratteristica di fare la carità al "modo" della Caritas è l'**attenzione ai giovani**, la loro **educazione alla pace**, senza dimenticare la **centralità del volontariato** che offre, accanto alla professionalità, quella freschezza motivazionale di chi è disposto a dare qualcosa di sé gratuitamente per i poveri.

Importante è anche una periodica **formazione**, la **promozione di strumenti specialistici** per mantenere forte e chiara la priorità pastorale e pedagogica e il **protagonismo laicale**, inteso come corresponsabilità laicale alla missione della Chiesa. Da ultimo è necessario mantenere uno **stabile riferimento al Vescovo**, come al responsabile dell'attività caritativa della Chiesa.

Fabrizio Favero